



Si fa presto a dire vitigno storico!

In un settore enogastronomico come quello italiano che, almeno per una parte dei propri prodotti, guarda al territorio (e alla sua storia, cultura, paesaggio) come strumento vincente di marketing, il vitigno o i vitigni alla base di determinate produzioni tradizionali diventano essi stessi un modo per raccontare il territorio arricchendolo di fascinazione.

Mai come ora la storia dei vitigni locali e la loro ipotetica origine ha suscitato tanto interesse e l'antichità di coltivazione in un certo luogo ha rappresentato un valore aggiunto rilevante sia per i prodotti che per i territori. Tracciare la storia e i luoghi di un vitigno non è però cosa sempre facile se lo si vuole fare in modo rigoroso e scientifico.

Per prima cosa sgombriamo il campo sulle citazioni degli antichi: com'è noto, gli autori classici ci hanno lasciato molte citazioni di varietà di uve coltivate ai loro tempi, ma per quante ipotesi sorgano su quali vitigni attuali si celino dietro alla famosa Retica, alla Biturica o all'Allobroga, alle Nomentane, Aminee o Apiane, non vi è per ora alcun indizio certo. Prova sicura deriverebbe dal recuperare da resti di ceppi, vinaccioli o residui di fecce nei vasi vinari una sufficiente quantità di DNA che permetta di risalire all'identità dei vitigni allora coltivati: diversi studiosi si cimentano in questo campo senza per ora risultati concreti.

Quando si ha a che fare con vinaccioli, reperti spesso abbondanti in un sito e capaci talora di restituire piccole quote di DNA, è opportuno sapere che ogni seme è il prodotto di una fecondazione e dunque ha un proprio profilo genetico, non identico a quello della pianta che l'ha generato.

Nel Medioevo i riferimenti a varietà di vite cominciano a riportare nomi che ci sono famigliari: viti di *nibiol* sono citate nei documenti della castellania di Rivoli (Torino) nel 1266, carri di *frescarum* negli atti doganali di Pancalieri (Torino) nel 1517, una *vinea renexii* nel 1478 a Canale, e viti o vini *moscatelli* un po' ovunque in Piemonte e in altre regioni. Ma se le citazioni di Freisa e Arneis lasciano pochi dubbi sull'identità

dei rispettivi vitigni, perché tipici di quei luoghi e privi di significativi omonimi, non possiamo dire altrettanto per il Nebbiolo, che annovera in Piemonte alcuni omonimi (oggi vitigni minori), e ancor meno per il Moscatello: il Moscato bianco, per quanto vitigno storico e oggi importante in Piemonte, non è l'unica cultivar bianca ad aroma moscato presente nel passato nella regione, e tanto meno nel resto d'Italia. E che dire dei Greci, dei Trebbiani, o delle Malvasie?

Tutti vitigni storici, ma impossibili da individuare con certezza se non in casi particolari e con un attento esame dei testi e dei luoghi. Attenzione poi a non dar per scontato il vitigno alla base di un certo vino storico: se i vini di Rovescala (Pavia) erano considerati di qualità già nel 1200, ciò non significa

che, come qualcuno ha lasciato intendere, fossero sicuramente prodotti con Croatina solo perché la Croatina è ben presente oggi a Rovescala.

Le cose cambiano se alla scarna citazione del nome di vitigno si accompagna un commento.

Nel *nebiolus* dei dintorni di Asti indicato da Pier de Crescenzi (1301) come *"uva meravigliosamente vinoso... che fa vino ottimo e da serbare e potente molto, e non deve stare sui*

graspi oltre un di o due", pare di riconoscere la fisionomia del nostro Nebbiolo. Nel Cinque e Seicento le informazioni sui vitigni diventano più frequenti quanto pittoresche e, almeno in certi casi, lasciano intravedere con maggior sicurezza la varietà. Come non pensare all'Avanà valsusino nell'"Avanale" di G. B. Croce (1606) *"che avanti vale e poco o niente appresso"* per i suoi vini *"dolci, saporiti, ma di poca durata, che di rado eccede l'inverno"*?

Non vi è che la raffigurazione dell'uva (e in seguito anche della foglia), unita ovviamente al nome del vitigno, che permettono di legare in modo meno arbitrario vitigni di allora e di oggi.

I grandi dipinti di Bartolomeo Bimbi delle uve toscane del primo Settecento sono i primi significativi esempi, ma solo dalla metà dell'Ottocento uve e viti descritte ed illustrate dagli ampegnografi forniscono agli esperti di oggi riferimenti storici sicuri.



"Uve di 38 varietà" di Bartolomeo Bimbi (1648-1730)